

Ilaria Cremona

## Bibliotecari digitali: una testimonianza dal mondo dell'università, tra bisogni formativi, nuove figure professionali e discovery tool

### ABSTRACT

Facendo perno su un'esperienza personale, l'articolo affronta alcune questioni aperte relative alla gestione dei sistemi bibliotecari di ateneo e in particolare delle collezioni digitali, a partire da alcuni rilevanti snodi teorici come l'espressione "biblioteca digitale". La testimonianza, che si sofferma sul contesto italiano presentando anche diversi dati significativi, mette in luce le sfide che la varietà delle collezioni (cartacee e digitali) comporta, la funzione dei cataloghi e la necessità di mantenere uno sguardo d'insieme sulle raccolte universitarie. Il contributo prende inoltre in esame i Web Scale Discovery Service, insistendo sui risvolti pratici del loro uso in ambito accademico, da parte sia dei bibliotecari, sia degli utenti.

**Parole chiave:** Biblioteca digitale, cataloghi, Web Scale Discovery Service, Discovery tool, metadati

Services, focusing on the practical implications of their use in academia, by both librarians and users.

**Keywords:** Digital Library, catalogues, Web Scale Discovery Service, Discovery tool, meta-data

### ILARIA CREMONA

Ilaria Cremona è bibliotecaria presso la Biblioteca di Scienze politiche Enrica Collotti Pischel dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di acquisizioni, della gestione delle collezioni e di servizi al pubblico. Ha lavorato in Italia e all'estero per diversi istituti culturali, tra cui la Brepols Publishers in Belgio e la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano.

[ilaria.cremona@uniecampus.it](mailto:ilaria.cremona@uniecampus.it)

---

Pivoting on a personal experience, the article addresses some open questions related to the management of university library systems and in particular digital collections, starting from some relevant theoretical points such as the definition of "digital library". The account, which focuses on the Italian context while also presenting several significant data, highlights the challenges involved in the variety of collections (print and digital), the function of catalogs, and the need to maintain an overview of university collections. The contribution also examines Web Scale Discovery

## Introduzione

Quando ho deciso di avvicinarmi alla professione bibliotecaria e, per acquisire competenze sulle ultime tendenze, ho pensato di formarmi e specializzarmi nella biblioteca digitale, ho faticato a trovare percorsi che potessero supportare una formazione in tal senso. Qualche anno fa, a un convegno, mi rivolsi a una collega, la quale in quella fase lavorava in una biblioteca digitale, per chiederle consigli su come entrare in quel mondo, e la sua candida risposta fu: “Io ci sono capitata”. Ovviamente, questa opinione singolare non può valere come dato esaustivo, ma per parecchio tempo ho avuto l'impressione che la possibilità di sviluppare competenze digitali nel campo biblioteconomico potesse avvenire solo se, per una serie di connessioni e casualità, ci si fosse trovati a lavorare in ambienti o su progetti di questo tipo.

Obiettivo di questa testimonianza, per quanto a sua volta debba essere considerata una esperienza personale, non è quello di trattare la tematica in maniera esaustiva, bensì di fornire una prospettiva sui bisogni formativi e sull'attuale offerta delle università italiane, ma anche sulle questioni più rilevanti che emergono nella vita di tutti i giorni di una bibliotecaria accademica.

Sono passati circa dieci anni dalla mia ricerca di approfondimenti in ambito biblioteconomico digitale, e qualcosa nel frattempo è cambiato, perché, da una analisi dei docenti afferenti al settore scientifico-disciplinare M-STO/08 (Archivistica, bibliografia e biblioteconomia) attivi nell'anno accademico 2019/2020, è emerso che i corsi relativi all'archivistica e alla biblioteconomia digitale o alle *digital humanities* sono numerosi.<sup>1</sup> Tuttavia, questi temi continuano a non essere una presenza particolarmente rilevante, se ancora nel 2021 Nicola Barbuti e Mauro De Bari hanno pubblicato un focus intitolato *La digitalizzazione che non c'è*;<sup>2</sup> i due docenti, infatti, sottolineano come sia fondamentale formare dei professionisti in grado di affrontare la sfida della trasformazione digitale, soprattutto nell'ottica delle indicazioni UE sulla digitalizzazione, che prevedono di creare non solo riproduzioni digitali di oggetti fisici, ma vere e proprie risorse generative, definite DCH, *digital cultural heritage*. È tanto indispensabile e, soprattutto, urgente, orientarsi in tal senso, dal momento che viene rilevato che ci sono solo una quindicina di corsi in Italia nel campo delle *digital humanities*<sup>3</sup>

---

1 I. Cremona, *I luoghi della formazione*, in *La biblioteca accademica*, a cura di D. Deana, Milano, Editrice bibliografica, 2022, p. 177. Nel contributo citato, i corsi rintracciati avevano le seguenti diciture: Digital Humanities/Informatica umanistica, Archivistica informatica, Archivi digitali, Archivistica e biblioteconomia digitale, Biblioteconomia digitale/digital libraries, Biblioteche e informazione nell'era digitale, Applicazioni e servizi digitali per il Web, Gestione dell'informazione per i beni culturali, Informatica applicata ai beni culturali, Informatica applicata alle discipline umanistiche, Tassonomie thesauri e ontologie, Gestione informatizzata della documentazione, Documentazione digitale.

2 N. Barbuti, M. De Bari, *La digitalizzazione che non c'è*, in «Biblioteche oggi Trends», 7, 1, 2021, pp. 71-80, DOI: <http://dx.doi.org/10.3302/2421-3810-202101-071-1>.

3 Ivi, p. 75. Consultando ora il sito dell'AIUCD, fonte dell'articolo di Barbuti e De Bari, si può constatare che, ad

tra corsi di laurea triennali, magistrali e dottorati.

Alla luce di questa situazione, nell'articolo di Barbuti e De Bari viene introdotto il progetto Erasmus+ KA2 BIBLIO, portato avanti da un consorzio internazionale, coordinato dal Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Bari. Lo scopo del progetto è quello di "realizzare percorsi formativi destinati a produrre figure innovative di *digital librarian*, conformi agli standard europei EFQ5".<sup>4</sup> L'iniziativa è molto interessante e ben strutturata, dal momento che è partita da un'analisi dei bisogni formativi e dalle offerte di lavoro nel campo delle biblioteche, per poi definire i profili lavorativi emergenti e creare i relativi moduli didattici.

In particolare, sono state individuate due figure professionali in ascesa, soprattutto per le biblioteche pubbliche. La prima è denominata GECO (*Community Engagement and Communication Officer*), che si misurerebbe principalmente con lo sviluppo dei servizi. Il suo compito sarebbe infatti quello di rilevare i bisogni della propria comunità di riferimento e di intercettare coloro che abitualmente non utilizzano la biblioteca; per fare ciò, occorrono molte competenze trasversali, tra cui forti capacità di relazione, ma anche competenze digitali nella raccolta e nell'analisi dei dati e nella creazione di campagne di comunicazione efficaci. La seconda figura professionale è la DIGY (*Digital Transformation Facilitator*), che invece è maggiormente rivolta alla gestione interna della biblioteca, in quanto dovrebbe occuparsi di facilitare la transizione digitale e aiutare in prima istanza i colleghi nei processi di rinnovamento di sistemi di gestione o di applicativi digitali; avrebbe quindi l'importante compito di rimanere aggiornata sulle novità negli sviluppi delle tecnologie per integrare fluidamente queste ultime nei processi di lavoro.

La necessità di formare personale che sappia lavorare in campo culturale e, al contempo, nei contesti digitali è ancora più urgente alla luce di quanto delineato dal Gruppo di lavoro sulle biblioteche digitali dell'AIB (Associazione italiana biblioteche) nel suo *Piano d'azione per l'infrastruttura nazionale della conoscenza*.<sup>5</sup> In esso, vengono toccati molti punti nodali, se non critici, del processo di trasformazione digitale, alimentato dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR). Quest'ultimo, infatti, ha previsto la realizzazione di un *Piano nazionale di digitalizzazione* (PND), che "costituisce la visione strategica con la quale il Ministero intende promuovere e organizzare il processo di trasformazione digitale nel quinquennio 2022-2026, rivolgendosi in prima istanza ai musei, agli archivi, alle biblioteche, agli istituti centrali e ai luoghi della cultura statali che possiedono, tutelano, gestiscono e valorizzano beni culturali".<sup>6</sup>

---

oggi, si registra un lieve aumento a 18 percorsi, sempre tra corsi di laurea triennale, magistrale e di dottorato. Inoltre, allargando l'indagine ai corsi *post lauream*, per l'anno accademico 2022/23 risultano erogati anche due master e un corso di perfezionamento afferenti alle *digital humanities* (fonte Almalaurea).

4 Ivi, p. 76.

5 Associazione Italiana Biblioteche, Gruppo di lavoro sulle biblioteche digitali, *Piano d'azione per l'infrastruttura nazionale della conoscenza*, Roma 2023, <https://www.aib.it/struttura/commissioni-e-gruppi/gruppo-di-lavoro-biblioteche-digitali/2022/99786-piano-azione-infrastruttura-nazionale-conoscenza/>

6 <https://digitallibrary.cultura.gov.it/il-piano/>.

Nell'analisi svolta dal Gruppo di lavoro dell'AIB, viene sottolineato il ruolo che i bibliotecari possono svolgere all'interno di questo contesto grazie alla loro esperienza di gestione di cataloghi informatizzati, di metadattazione, di interoperabilità, per non parlare dell'*information literacy* e del ruolo di facilitatori nella gestione dell'Accesso Aperto.<sup>7</sup> Leggendo la pubblicazione dell'AIB e in particolare il *Nuovo manifesto per le biblioteche digitali*, che dovrebbe includere tutte le biblioteche digitali "al di là delle loro specifiche caratteristiche e funzioni",<sup>8</sup> si ha tuttavia l'impressione che ci si rivolga essenzialmente alla rappresentazione delle raccolte digitalizzate.<sup>9</sup> Questa considerazione si accompagna alla constatazione che altre pubblicazioni recenti sulla biblioteca digitale si orientano, ancora una volta, agli spazi virtuali che vanno raccogliendo, in varie forme e modi, una versione digitale di beni analogici.<sup>10</sup>

Come spesso succede, pertanto, la teoria risulta dissaldata dalla pratica. Io stessa, infatti, mi trovo ora a lavorare in una biblioteca accademica – nella quale, come è ovvio, non sono semplicemente "capitata", avendo partecipato a un concorso pubblico –, e nel mio lavoro quotidiano utilizzo la "biblioteca digitale" dell'ateneo, che risulta essere un ambiente decisamente diverso da quello delineato da molti interventi che apparentemente trattano questo stesso tema. Mi sono dunque domandata: che cos'è la biblioteca digitale? È una piattaforma che raccoglie documenti digitalizzati? È un deposito istituzionale della produzione scientifica? È un servizio di accesso a risorse elettroniche remote? È una piattaforma per il *digital lending*?

Per trovare una risposta a queste domande, viene in soccorso Rossana Morriello: "La definizione di biblioteca digitale continua a rimanere quanto mai ambigua e sfuggibile o, per dirla meglio, è fin troppo estesa e sfaccettata, soggetta a molteplici interpretazioni e non sempre si riferisce a risorse gestite dalle istituzioni bibliotecarie. I significati richiamati sono troppi per non rischiare di ritrovarci a parlare di qualcosa'altro che non siano le risorse digitali all'interno delle biblioteche fisiche, che è il tema di nostro interesse".<sup>11</sup> Il recente libro di Morriello *Le raccolte bibliotecarie digitali nella società dei dati*, infatti, si occupa delle cosiddette RER, Risorse Elettroniche Remote, che stanno diventando l'elemento cardine delle biblioteche accademiche. La trattazione rende molto bene l'idea della complessità delle sfide e dei mutamenti che i bibliotecari devono affrontare nella costruzione delle raccolte digitali. Il punto ormai chiaro e condiviso è che, quando si discute di *biblioteca digitale* in contesto accademico, si parla di qualcosa di molto diverso rispetto a una biblioteca di beni digitalizzati, sebbene alcune Università abbiano creato una propria piattaforma di opere

---

7 *Piano d'azione per l'infrastruttura nazionale della conoscenza*, cit., pp. 59-60.

8 Ivi, p. 20.

9 Si vedano ad esempio l'articolo 20, 23 e 30 del manifesto.

10 Si vedano M.T. Biagetti, *Le biblioteche digitali. Tipologie, funzionalità e modelli di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 2019; A. Boccone, *Come gestire la selezione nella biblioteca digitale*, Milano, Editrice bibliografica, 2023; A. Busa, *Come comunicare la biblioteca digitale*, Milano, Editrice bibliografica, 2023.

11 R. Morriello, *Le raccolte bibliotecarie digitali nella società dei dati*, Milano, Editrice bibliografica, 2020, p. 18.

digitalizzate.<sup>12</sup> Queste raccolte, tuttavia, hanno una genesi diversa, e si pongono, a volte, come a sé stanti, oppure vengono successivamente integrate anche all'interno del catalogo generale delle risorse sia cartacee, sia elettroniche.

In ogni caso, può essere utile focalizzare l'attenzione su due macroaree d'azione che caratterizzano i sistemi bibliotecari d'ateneo:

1. la gestione delle collezioni digitali, costituite sempre di più da risorse elettroniche remote, che affiancano la tradizionale raccolta cartacea;
2. la realizzazione di un catalogo in grado di interrogare e restituire la ricchezza bibliografica di queste collezioni.

Il primo punto prevede la messa in campo di molte azioni. Preliminarmente, è necessaria una conoscenza approfondita, o almeno consapevole, delle attuali caratteristiche dell'editoria digitale accademica e dello sviluppo dell'Open Access.<sup>13</sup> In secondo luogo, bisogna elaborare strategie per valutare e selezionare le risorse elettroniche più adatte alle proprie collezioni. In seguito, occorre la capacità di gestire i diversi e talvolta assai complessi modelli contrattuali di acquisizione.<sup>14</sup> Infine, è imprescindibile stimare la sostenibilità sul lungo termine, in relazione sia all'impatto ambientale, sia alla spesa e al mantenimento di queste risorse.<sup>15</sup>

Di tutti questi punti – ciascuno dei quali singolarmente meritevole di una o più monografie –, sembra più urgente sottolineare la problematicità del secondo e dell'ultimo. Dal momento che i grandi editori e distributori tendono a vendere i loro prodotti in grandi “pacchetti”, spesso non negoziabili, questo può comportare una duplicazione di riviste o ebook, presenti in più database, di cui si è acquistato l'accesso. La loro valutazione e selezione preliminare, per ottimizzare le spese e garantirne la sostenibilità, risulta tuttavia assai difficile, come specificato da Morriello: “La valutazione non può più essere svolta dal singolo bibliotecario, dalla singola biblioteca o anche dal sistema bibliotecario, ma va pensata e realizzata in maniera cooperativa e sempre più di frequente si svolge in forme di crowdsourcing”.<sup>16</sup>

Le difficoltà nella costruzione delle collezioni digitali sono un'esperienza quotidiana. Un episodio, che mi sembra indicativo, riguarda una richiesta d'acquisto, ricevuta dal mio ufficio, per un ebook che era stato pubblicato online nel novembre 2021. Dal momento che era stato acquistato il pacchetto di tutti gli ebook dell'anno 2021 di questo grande editore scientifico, mi sarei attesa che il titolo venisse automaticamen-

12 Un esempio, per rimanere al contesto italiano, è l'Università di Macerata con Nexhum: <https://nexhum.unimc.it/>.

13 Si vedano il capitolo 1 e 2 del citato libro di Morriello.

14 Si rimanda alla buona sintesi di V. De Francesca, *La biblioteca digitale*, in *La biblioteca accademica*, cit., pp. 72-81.

15 Morriello, *Le raccolte bibliotecarie digitali nella società dei dati*, cit., pp. 188-195.

16 *Ivi*, p. 212.

te attivato in catalogo, come di consueto. L'editore aveva tuttavia assegnato a questo titolo il copyright 2022, per cui sarebbe rientrato nel pacchetto ebook dell'anno successivo; se lo avessimo voluto subito, avremmo dovuto acquistare un – costoso – volume cartaceo o un singolo e carissimo ebook, con il rischio di duplicarlo, ossia di pagarlo due volte, se nel corso del 2022 avessimo concluso di nuovo lo stesso accordo con l'editore per l'intero pacchetto.

Dal punto di osservazione di una bibliotecaria, risulta, quindi, molto complesso costruire una collezione elettronica efficiente ed efficace che, da una parte, sappia venire incontro rapidamente alle necessità informative degli utenti e, dall'altra, sia anche sostenibile, perché, come accaduto per l'acquisto di questo semplice ebook, il potere decisionale degli editori spesso obbliga a scelte dispendiose.

A queste problematiche, si somma la sfida di creare cataloghi che sappiano restituire all'utente la ricchezza sia del patrimonio cartaceo, sia di quello elettronico. Qui si apre una delle questioni biblioteconomiche più discusse degli ultimi anni, vale a dire l'implementazione dei *Web Scale Discovery Service* (WSDS), detti anche *discovery tool*.<sup>17</sup> Si tratta dei cosiddetti “cataloghi di nuova generazione”, che hanno iniziato a svilupparsi circa una quindicina di anni fa, in un primo tempo per rendere accessibili gli articoli delle riviste elettroniche, che gli editori cominciavano a prediligere rispetto al cartaceo.<sup>18</sup> In seguito, sono stati ampliati e raffinati, fino a diventare un sistema complesso, che permette di svolgere una ricerca in una vasta e varia quantità di risorse. Questa funzione è svolta grazie a un indice centrale che raccoglie i metadati descrittivi di milioni, anzi miliardi, di notizie bibliografiche; esso è curato e arricchito dai produttori grazie alla stipula di contratti con editori, distributori e altri enti di informazione, allo scopo di ricevere i metadati delle proprie risorse, in modalità compatibili con il sistema. Questo indice è dunque vastissimo e comunica con l'utente grazie all'interfaccia di ricerca del *discovery tool*, che solitamente presenta un unico campo di ricerca, per lanciare una *query* in tutto il catalogo, sia cartaceo che elettronico.

I pregi di questo sistema risiedono nella sua semplicità di utilizzo e nella quantità di notizie che esso riesce a restituire da una semplice query. Se poi un'istituzione adotta anche il *Library Services Platform* (LSP), ossia il software di gestione della collezione e dei processi di lavoro, “abbinato” con il WSDS dello stesso produttore, si ottiene un unico punto di accesso alle risorse cartacee ed elettroniche.

I WSDS, tuttavia, sollevano delle problematiche individuate già da diversi interventi<sup>19</sup> e sperimentate quotidianamente nel lavoro in biblioteca. Mi soffermo su due questioni, a mio parere, più rilevanti.

---

17 Un riferimento per una panoramica è il testo di R. Raieli, *Web-scale discovery services. Principi, applicazioni e ipotesi di sviluppo*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020.

18 Cfr. G. Montecchi, F. Venuda, *Nuovo manuale di biblioteconomia*, Milano, Editrice bibliografica, 2022, p. 217.

19 Si vedano i contributi citati di Raieli, pp. 62-78, Morriello, pp. 291-298 e Montecchi, Venuda, pp. 216-218.

## 1. La qualità dei metadati

Come specificato sopra, il *discovery* si basa su un indice centrale costituito dalle descrizioni delle risorse a cui i fornitori concedono l'accesso. I metadati descrittivi sono quindi realizzati dai fornitori, ossia editori o distributori. Il problema è che i fornitori sono migliaia (ad esempio, il gruppo Ex Libris afferma di averne circa 5.000 per il suo prodotto), e non tutti forniscono i metadati con lo stesso grado di completezza, accuratezza e aderenza agli standard.<sup>20</sup> Il software del *discovery*, pertanto, per fare dialogare fonti diverse e renderle ricercabili e compatibili con il proprio indice, deve appiattire le descrizioni a pochi dati essenziali, perdendo quella ricchezza catalografica che invece caratterizza i cataloghi delle risorse analogiche.<sup>21</sup> Soprattutto, non si ha più la possibilità di "rappresentare le varie entità del mondo bibliografico in un'architettura ordinata secondo i livelli FRBR/IFLA LRM, l'unica che permetterebbe la loro piena e agile ricercabilità".<sup>22</sup>

Questo problema non pare risolvibile, neppure nell'ottica di bibliotecari volenterosi che volessero "sistemare" i record poco accurati nel proprio *discovery*. Infatti, le operazioni dirette, svolte dalla singola istituzione, non sono sostenibili per due ragioni: la prima è la mole di lavoro da svolgere in un indice con miliardi di record, la seconda è che, se si volessero correggere anche solo alcune notizie, si dovrebbe "accettare l'onere della manutenzione, ma la quantità delle risorse e la velocità dei cambiamenti nell'universo dell'accesso remoto (cambi di piattaforme, obsolescenza delle URL, crescita esponenziale dei contenuti open access) la rendono di fatto improponibile".<sup>23</sup>

## 2. L'algoritmo di rilevanza

Nei *discovery*, l'esito della ricerca dell'utente è visualizzato secondo un ordinamento per rilevanza. La questione sollevata da più parti è che non è sempre chiaro come funzioni l'algoritmo alla base di questa scelta. Stando a quanto affermato dai produttori, in prima battuta, la rilevanza è data dall'occorrenza nel record dei termini della ricerca, soprattutto se i termini sono inseriti nei campi titolo, autore o soggetto. Questa, però, non è propriamente rilevanza. Gli algoritmi dovrebbero aggiungere all'occorrenza un punteggio a seconda del valore accademico della risorsa. Come

20 In ogni caso, ci sono iniziative per stabilire gli standard di condivisione dei dati con i *discovery*, come lo standard NISO Knowledge Bases and Related Tools (KBART) (<https://www.niso.org/standards-committees/kbart>).

21 Raieli, *Web-scale discovery services*, cit., p. 71.

22 S. Turbanti, *Della "giungla del digitale", della tendenza a semplificare e della incompiutezza, ovvero I cataloghi oggi*, in *L'orgoglio di essere bibliotecari. Saggi in ricordo di Maria A. Abenante*, a cura di Vittorio Ponzani, Roma, Associazione Italiana biblioteche, p. 399.

23 V. De Francesca, *La biblioteca digitale*, cit., p. 87.

prevedibile, tuttavia, l'algoritmo è uno dei "segreti di fabbrica" dei produttori; dunque non è pienamente spiegato il suo funzionamento, né è modificabile la sua impostazione, per cui "le modalità in cui opera restano sconosciute, sia ai bibliotecari che agli utenti, rendendo a volte incomprensibile la logica che determina l'ordinamento delle, a volte migliaia, notizie bibliografiche ottenute in risposta a una ricerca".<sup>24</sup>

Ovviamente le problematiche non si esauriscono qui e, a questo punto, verrebbe da chiedersi se e quanto i *discovery tool* siano diffusi nelle biblioteche accademiche, visto che sembrano presentare molti difetti. E la risposta è che sono diffusissimi. Passando in rassegna i cataloghi di sessanta atenei italiani, selezionati per la maggiore quantità di iscritti, si rileva che ben 53 offrono un WSDS. La maggior parte si divide tra chi ha scelto il software offerto da Ebsco, EDS (20 atenei) e chi ha optato per Primo di Ex Libris (25 atenei). Dei restanti sistemi bibliotecari, otto adottano Summon e due WorldCat Discovery di OCLC. Ciò significa che solamente sette cataloghi non offrono un WSDS, anche se, tra questi, quattro atenei offrono soluzioni ibride, con servizi "parziali" di reperimento di risorse elettroniche, oppure ampliano la loro offerta partecipando a cataloghi federati. Ci sono poi tre Università telematiche che sembrano essere prive di una biblioteca tradizionale, quindi non hanno al momento l'esigenza, né forse le strutture per acquisire un *discovery tool*. Inoltre, solo 22 sistemi bibliotecari mantengono anche l'OPAC tradizionale, che raccoglie le risorse fisiche. Sembra, dunque, che nessuna biblioteca d'ateneo, tra quelle analizzate, mantenga un puro e semplice OPAC.

È interessante raffrontare questa indagine parziale con quella svolta nel 2020 da Danilo Deana.<sup>25</sup> Nel giro di tre anni, undici sistemi bibliotecari, che erano privi di un WSDS, ne hanno adottato uno. In otto casi, invece, si è verificato un cambiamento del software utilizzato. Sarebbe forse utile indagare sulle ragioni del passaggio per capire quali "difetti" si sia voluto superare e quali migliorie si vanno cercando. Si tratta, in ogni caso, di sistemi in rapido mutamento, visto che le novità hanno interessato un terzo delle biblioteche accademiche considerate.<sup>26</sup>

In ogni caso, nonostante tutti i problemi riscontrati, i *discovery tool* sono ciò che abbiamo a disposizione; pertanto, diventa fondamentale soffermarsi sull'uso che gli utenti fanno di questi cataloghi. A questo riguardo, esiste un'interessante ricerca di Maura Quaquarelli sull'utilizzo del *discovery tool* dell'Università di Bologna tra il 2020 e il 2021.<sup>27</sup> I vari dati presentati sono il risultato di un'analisi quantitativa e qualitativa al tempo stesso. Tra questi, è interessante sottolineare che la tipologia di ricerca

24 Montecchi, Venuda, *Nuovo manuale di biblioteconomia*, cit., p. 218.

25 D. Deana, *Hic sunt leones*, in "Biblioteche oggi", 38, 2020, p. 10-12, DOI: <http://dx.doi.org/10.3302/0392-8586-202002-005-1>.

26 Il fattore di mobilità è lampante poiché, proprio durante i giorni della rilevazione trattata (giugno 2023), l'Università Bocconi ha cambiato *discovery*, passando da EDS a Primo.

27 Maura Quaquarelli, *Utilizzo del discovery tool dell'Università di Bologna: un'analisi quantitativa e qualitativa*, in «bibliothecae.it», 11, 20220, pp. 315-360. L'articolo è una rielaborazione della tesi magistrale dell'autrice.



svolta dagli utenti è quasi sempre una ricerca base, di poche parole, circa da una a quattro, mentre pochissimi si avventurano nella modalità di ricerca avanzata o fanno uso degli operatori booleani. Dall'analisi qualitativa, invece, emerge che "il discovery è utilizzato in primo luogo per cercare documenti di cui si conosce già l'esistenza e solo in secondo luogo per ricerche su un determinato argomento". Infatti, vengono ricercati soprattutto libri, con titoli e autori come chiave di ricerca. Questi esiti sono confermati anche da Raieli, il quale nota che i *discovery* "sembrano comunque restare limitati, almeno nell'attuale sviluppo tecnologico, all'essere strumenti di base, di avvio, per una prima e univoca ricerca e scoperta delle risorse disponibili, per un'attività non compiuta di information discovery".<sup>28</sup>

Tali modalità di utilizzo potrebbero essere confermate anche dalla pratica quotidiana che fanno gli stessi bibliotecari dei *discovery* della propria istituzione. Le ricerche come quella di Quaquarelli, tuttavia, sono ampiamente da incoraggiare, poiché sarebbero di grande aiuto per comprendere la reale efficacia dei *discovery*. Sarebbero, inoltre, importanti per costruire percorsi di *information literacy* tarati sulle esigenze della comunità accademica, così da permettere di sfruttare al massimo il potenziale che, comunque, questi strumenti possiedono.

La formazione, ovviamente, deve sempre riguardare anche i bibliotecari, i quali, dopo decenni di lavoro sugli OPAC, che andavano via via perfezionandosi con gli aggiornamenti dei vari standard internazionali e la loro volenterosa applicazione, nel giro di pochissimi anni si sono ritrovati tra le mani strumenti di natura completamente diversa, in cui non è più il bibliotecario a inserire con cura ogni dato, ma in cui la maggioranza delle collezioni è digitale e ad accesso remoto e i cui metadati descrittivi provengono da una moltitudine di enti esterni. Per questo, risulta necessario approfondire sempre di più il "dietro le quinte" dei *discovery* e dei più recenti software gestionali per le biblioteche accademiche e creare figure, come il DIGY delineato dal progetto BIBLIO, per accompagnare i bibliotecari in questo percorso.

Bisogna sempre tenere presente, infine, che il mondo dell'informazione e della sua gestione è sempre in rapido mutamento, per cui non sappiamo se i *discovery tool* avranno lunga vita. Infatti, c'è sempre un lento e costante aumento delle risorse condivise in Open Access, che, se adottato su larga scala, consentirebbe di superare le attuali modalità di condivisione del sapere e permetterebbe di andare verso il concetto di biblioteca come "piattaforma aperta della conoscenza".<sup>29</sup>

---

28 Raieli, *Web-scale discovery services*, cit., p. 247.

29 Morriello, *Le raccolte bibliotecarie digitali nella società dei dati*, cit., p. 318.